Il mio viaggio più bello/7

Piero Ottone

Piero Ottone è nato a Genova nel 1924. Giornalista e scrittore, è stato direttore del «Secolo XIX» e del «Corriere della Sera» e attualmente è editorialista de «La Repubblica». Tra i suoi numerosi libri ricordiamo «Gli industriali si confessano», «Fanfani», «La nuova Russia», «De Gasperi», «Intervista sul giornalismo italiano», «Come finirà», «La scienza della miseria spiegata al popolo», «Le regole del gioco», «Il gioco dei potenti», «Il buon giornale», «Affari e morale», «L'Italia è un paese civile?», uscito da pochi mesi. Piero Ottone ha raccontato anche le sue avventure e disavventure marine e i suoi viaggi atlantici in «Giornale di bordo» (1982), «L'alteo portoghese» (1989), e «Naufragio» (1993).

Lo scrittore-giornalista, la sua barca a vela e una tappa obbligata al bar di Horta, nell'isola di Faial

Azzorre. Il Lago di fuoco nell'isola di San Samuele Ap

Piero Ottone (a destra) in barca Maggi & Maggi/Farabolafoto

Dal postino delle Azzorre

Resoconto di un viaggio nel cuore dell'oceano verso le Azzorre e i sogni alla ricerca di un arcipelago che potrebbe anche non esistere. Poi la scoperta di un incastro di isole che spezzano l'infinita dell'Atlantico. Quello e il posto dei ricordi e Piero Ottone scrive nell'agenda della memoria un luogo che diventerà per lui abituale: il Peter's Bar, a Horta, sull'isola di Faial, una sorta di ufficio postale alle soglie dell'estremo

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

Destinazione Azzorre: un tassello di vita nell'Atlantico o un miraggio tra le onde? C'è un luogo dove ognuno cela il segreto estremo del ricordo. Piero Ottone lo nasconde laggiù nell'incastro di isole vulcaniche: inutili fari nella notte per citare Chateaubriand e la forza dell'illusione. I posti strani dice il giornalista e scrittore ligure sono ammantati di un fascino particolare: appaiono come luoghi magici. Il ricordo si accentua sino a diventare fiaba. Ma tornare in quei luoghi disturba il ricordo: il ritorno è sempre deludente come il confronto tra favola e realtà. Bisogna non tornarci mai oppure andarci spesso: *tante volte da farli diventare familiari*. Il primo viaggio alle Azzorre data 1990. Poi Ottone è ritornato in Atlantico sino a scrivere nell'agenda della memoria un luogo che è diventato appuntamento: il Peter's Bar di Horta, isola di Faial, gruppo centrale delle Azzorre. È un locale con le pareti di legno piene di foto ricordo, di lettere di cartoline e di bandiere degli equipaggi. È una fermata obbligatoria sulla rotta atlantica: specialmente sulla via di ritorno dai Caraibi. Ma è soprattutto una sorta di ufficio postale per gli equipaggi. Lo stesso la prima volta: ho trovato un pacco pronto con un pezzo di ricambio che avevo ordinato in Gran Bretagna. Da Peter si beve gin tonic, si mangiano toast, si visita il piccolo museo delle balene. Ma soprattutto si ascoltano le storie di Peter. Lui è in un angolo, sempre lo stesso lo stesso angolo dove stava suo padre, dove starà suo figlio. Peter ha gli occhi azzurri, gli zigomi sporgenti, è di statura media ed ha ancora i capelli biondi, nonostante *sia sulla sessantina*. Si muove poco, ondolando col corpo tra i tavoli che odorano di salmastro: bar a Peter non ha mai tolta perché sa che l'oceano ha un tempo diverso da quello segnato sugli orologi. Peter guardiano dell'Atlantico scruta nel fondo degli occhi e coglie il tuo sguardo. Così se intorno di lui ti riconosce subito. È un piccolo centro di assenso col capo e basta. Significa che anche tu da quel momento sei diventato figlio dell'oceano.

Poco distante ecco il riflesso chiaro di Porto Pim che ha incantato anche lo scrittore Antonio Tabucchi: un vago sapore d'Ottocento, il golfo che è un sogno, le case bianche a un piano, il vecchio edificio cadente dove un tempo i pescatori, raccontati da Melville, trattavano le balene catturate.

Nel cuore dell'oceano

Siamo nel cuore dell'oceano, al capolinea dell'estremo: là dove vagano perennemente le anime dei naufraghi, siamo nell'approdo della speranza e del dolore, la chiave della Conquista del mondo e dei regni: qui si infrangano le onde del rimpianto e della nostalgia. Ottone c'è arrivato dopo una ventina di giorni di navigazione a bordo della sua «Claika» quella di Naufragio» perita davanti a Casablanca nel '93. Ha già nella sacca della memoria e dell'esperienza il suo primo oceano («L'alteo portoghese», il diario del viaggio a Madera nell'88): «la calma e il sangue freddo di una scuola stupenda: quella dell'Atlantico a vela. Da Genova assieme a cinque compagni di viaggio si è diretto a Minorca («Sardine alla griglia al Cafe Balear») poi a Formentera: ha passato una notte a Cartagena, ha rivisitato con piacere Gibilterra («Un misto di Inghilterra e Mediterraneo»), poi si è spinto in Algarve e davanti al maestoso Capo de S. Vincente ha preso il largo. Lo accompagna l'incertezza. Ottone, infatti, ha deciso di traversare l'Atlantico sulla sua barca di dodici metri senza l'ausilio di strumenti moderni come il satellitare, il radar e il radiotelefono Ssb utilizzando invece i tradizionali arnesi del mestiere come il sestante e la bussola.

Le Azzorre dunque sono isole da cercare, da trovare. È paradossale ma potrebbero persino non *esistere: essere isole mirabili e raggiungibili solo un'ipotesi della storia*. La data incerta della scoperta, il nome incerto del navigatore che le trovò: Diogo de Silves o Frey Gonçalo Velho; nove scogli figli dei venti e delle correnti, appartenuti solo al destino dell'oceano, sospinti chissà dove dal mutare delle acque. Poi c'è l'emozione di governare da soli l'imbarcazione: il senso *di un orizzonte che ti sfugge* continuamente e che ti crea l'illusione dell'infinito. Invece ecco che una mattina, dopo cinque giorni di oceano pieno, il barbaglio della luce soverchia offre l'insperata visione: Santa Maria e i suoi mulini a vento. Fra la dove essere, dice Ottone con una punta d'orgoglio: «e siamo arrivati gloriosamente».

C'è ancora il senso antico della *scoperta giungendo per nave su* un'isola così discosta, toccando una meta così insolita. Una sosta breve a Vila do Porto: per dire che siamo arrivati. I piedi tremolanti che toccano terra, i primi azulejos d'Azzorre e poi via alla scoperta dell'arcipelago: prima tappa a San Miguel, l'isola maggiore. Ponta Delgada è dominata dal bianco edifici in stile: case strade di nero azulejos alle facciate, strade pulite, marciapiedi lastricati, gente accogliente più dei portoghesi che sono a loro volta già accoglienti: gente aperta e simpatica, democratica e liberale, un'isola non ancora invasa dal turismo di massa e soprattutto ben tenuta, solo qualche grattacielo, ma non come alle Canarie: e poi attorno alla cittadina tanto verde, laghi, colline e coltivazioni di ananas e banane. Questo è un mese buono per le Azzorre: siamo a luglio, un arcipelago che gode di un clima bizzarro: un po' inglese, nuvole, pioggia e sole in un solo giorno, mai una settimana di bel tempo stabile, un fascio di tempeste che in inverno porta onde alte dieci metri. Noi stessi siamo stati investiti da una tempesta tropicale ma ci ha appena sfiorato: settanta nodi di vento che sembravano voler cancellare le isole dalla terra.

Isole verdi e solitarie

Ed ecco la splendida successione delle Azzorre: un mare di isole solitarie e verdi, da San Miguel su verso Pico, Faial e poi la decisione di navigare verso l'isola estrema: Flores, la culla delle fiabe atlantiche: due ceppi familiari soltanto, poche centinaia di persone, un portolano che annuncia difficoltà di entrata e di uscita dal porticciolo con vento da Sud Ovest. Ma quando la sagoma dello scoglio si definisce con il culmine dell'alta montagna segnata da prati e laghi, ecco spuntare la motobarca della famiglia Augusta appunto uno dei due ceppi di Flores. Si ormeggia con le cime a ragnatela, si fanno le presentazioni di rito e ci si avvia verso il villaggio. È domenica, sono le due del pomeriggio e l'unica trattoria sarebbe chiusa. Ma riapre per loro, per l'equipaggio di Ottone. Anche la trattoria è firmata Augusta. Come il capitano, ho che porta la cominia in un piccolo centro abitato per la festa patronale. La fiaba allora diventa vera. Solo poche ore per dire addio a Flores e ai sogni, alla distanza e alla lontananza, per concedersi alla nostalgia: là sulla tolda dello yacht che ora deve ripercorrere a ritroso la successione delle isole *600 chilometri di rimpianti*, prima di lanciarsi verso la modernità e la frenesia: i telefoni e i fax, le macchine in coda e i treni in ritardo, le vite vissute e quelle perse, quelle incontrate per caso, come a Flores, lassù nell'estremità dell'Atlantico, prima di scivolare verso l'altra parte del mondo.

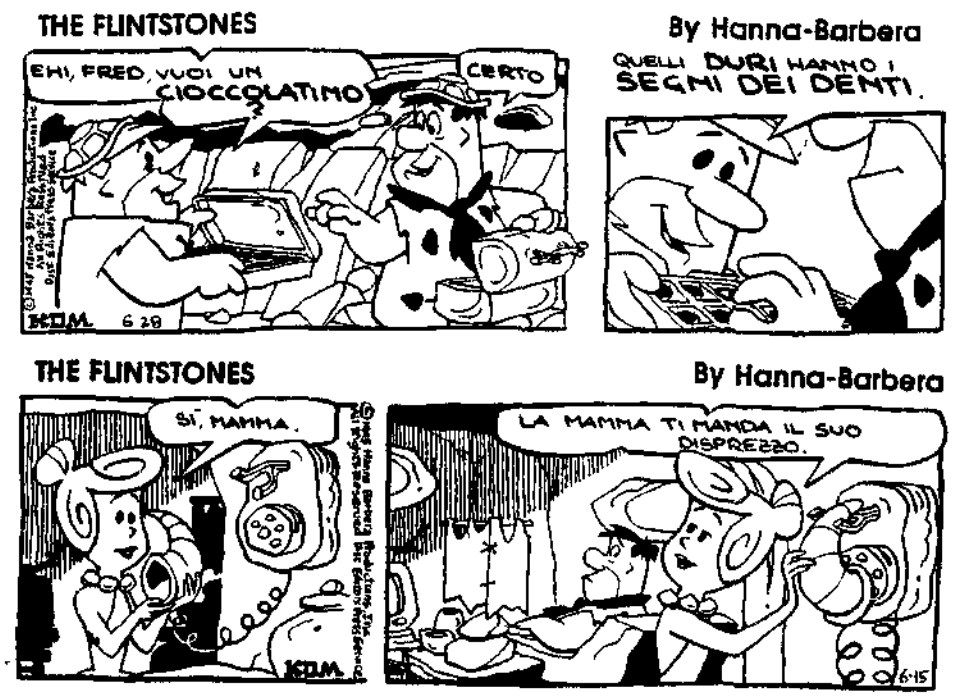
Ottone governa la sua Claika sicura sulla via del ritorno: il continente e le luci. E pensa a questa dimensione del viaggio in barca: l'unica che concede la visione delle stelle, la Croce del Sud, la Stella Polare: in compagnia delle onde e dei pesci, fa preoccupazione della solitudine e la gioia della scoperta. E gli torna alla mente sua madre che lo vede salire su una barchetta nelle acque ancora pulite di Sanpierdarena: sarà stato il '34 o giù di lì. «Non è nato sotto una zucca, ma su una barca!» dice la donna. Dalla «Michelangelo» al più piccolo sandalino sente un piacere enorme: sente una propensione congenita verso tutto ciò che naviga, che compie il miracolo di stare a galla, di cavalcare le onde. Lui è bambino e voga sulla barca inseguendo un transatlantico appena uscito dal porto di Genova, lo scafo maestoso, i ponti e i fumaioli, i marinai e le bandiere: la fabbrica dei sogni che parte per il mondo, un mondo tutto da conquistare.

Non andrà in rovina l'opera di Schweitzer

Il «gran dottore bianco» e il suo ospedale-museo

Il celebre ospedale creato a Lambaréné dal filantropo e premio Nobel per la pace Albert Schweitzer morto nel '65 diventerà museo nazionale. Dopo decenni di polemiche il governo del Gabon ha deciso di salvare il complesso ospedaliero costruito nel cuore della foresta equatoriale e reso oramai irriconoscibile dalle violente piogge stagionali, ma anche dall'incuria degli uomini. Un tardivo ma pur sempre riconoscimento all'opera del grande dottore bianco: le critiche poco contestate sono state rivolte soprattutto in Occidente.

Il celebre medico musicista nato nel 1875 e da pastore protestante *divenuto* Albert Schweitzer giunse in Gabon nel 1913 e vi trascorse tutta la vita dedicando per la popolazione emarginata della foresta una parte del suo tempo e con il suo impegno quasi quotidiano. Rarissimi erano gli ammalati a pagare le spese dello stregone mettendosi il loro lavoro a disposizione di condividere la loro esistenza primitiva, un simbiosi con la natura, avventurandosi sui fiumi in piroga e portando spesso fino le braccia uno scimpanzé. Non mancava tuttavia la vestale con eleganza e umorismo sui dilemmi sulla civiltà bianca e scriveva opere letterarie e storiche, intrecciava rapporti epistolari con Albert Einstein e conquistava nel 1952 il premio Nobel per la pace.

Ma il suo ospedale lebbroso suscitò critiche per le condizioni rudimentali e poco igieniche in cui lavorava, per la promiscuità in cui *vivevano i pazienti* con le loro famiglie. Schweitzer era ostile alla modernità e al progresso tecnico. Superò le incertezze e l'ambiguità della grande stima del Gabon bianco quando, al rientro da un suo viaggio in Europa, trovò installata la luce elettrica. Diede ordine immediatamente di abbatterla: era la fine della luce. Così come rifiutò di sballare materiale chirurgico ricevuto in dono dall'America e la sua scelta di ricevere grossi quantitativi di medicine diffidando di ogni nuova scoperta. Aveva chiamato il reparto delle lebbrosi «villaggio di luce» e aveva sistemato in altri padiglioni di legno su palafitte per ripararli dall'umidità del terreno i tubercolotici e i malati di mente. Il suo originale complesso ospedaliero accoglieva fino a 10.000 persone, oltre ai pollame e animali vari. Se voleva che i familiari dei ricoverati alloggiassero sul posto era per evitare il trauma delle separazioni, sapendo che gli africani per combattere la malattia avevano soprattutto bisogno di calore umano.

© 1994 Turner Entertainment Co./distr. EPS/ILPA Milano